

Discorso pronunciato il 27 marzo 2025 dal
Prof. Arch. Alberto Bologna (Sapienza Università di Roma)
in occasione della tavola rotonda *Rifare l'architettura*
Istituto Internazionale di Architettura di Lugano

Buongiorno a tutti, innanzitutto vorrei ringraziare Drago Stevanovic e tutti gli organizzatori di questo pomeriggio per avermi così gentilmente invitato a partecipare. Ringrazio poi in particolare l'architetto Pietro Boschetti per avermi voluto coinvolgere in questa tavola rotonda e per l'intenso e piacevolissimo scambio che stiamo avendo negli ultimi tempi.

È quindi davvero per me un grande onore prendere parte a questa edizione dell'OtherMovie Lugano Film Festival, in special modo a questo evento legato all'architettura nella cornice di un festival che quest'anno è sviluppato, sul piano tematico, attorno al concetto dell'"identità che attraverso la memoria nutre il nostro futuro". Si tratta di una dichiarazione d'intenti che, pare particolarmente appropriata pure se dovessimo riassumere il lavoro che, da almeno 54 anni, svolge Pietro Boschetti come architetto qui in Canton Ticino.

Infatti, questa frase contiene, a mio giudizio, tre parole chiave che possono bene identificare la cultura del progetto messa in campo dall'architetto Boschetti sia nei suoi edifici sia - si può dire - a livello micro-urbano, come ha dimostrato anche il documentario che abbiamo appena visto sul complesso ospedaliero di Novaggio o sugli interventi nel borgo di Vezio, protagonisti del recente volume pubblicato dall'editore Tarmac di Mendrisio, al quale ho avuto il piacere di contribuire.

Queste parole sono identità, memoria e futuro. Ma non solo: la tavola rotonda di questo pomeriggio ha un altro titolo, per me molto significativo, ovvero "rifare l'architettura", che arricchisce di significati ulteriori proprio le tre parole chiave identità, memoria e futuro, quando riferite al lavoro di Pietro.

Approfitto quindi di questa occasione per condividere con voi una mia breve - e, ovviamente, personalissima - rilettura critica del lavoro dell'architetto Boschetti, proprio a partire da questi concetti.

Vorrei partire dall'ultima parola chiave, ovvero futuro: una parola che deve fare profondamente riflettere quando si parla del lavoro di un architetto che, se non ho fatto male i conti, nell'agosto di quest'anno compirà 78 anni. Faccio una premessa, secondo me essenziale per capire meglio quanto sto per dire: sono un architetto pure io, sono un po' più giovane d'età di Pietro (ci separano 34 anni, che in architettura possiamo dire equivalgono a circa una generazione). Da

molto tempo, ormai, insegno composizione architettonica e teoria dell'architettura all'università. Quello che sto per fare è, quindi, un discorso anche generazionale, ovvero vorrei trasmettere quanto, come e di cosa le generazioni di progettisti successive a quella di Pietro, possono fare tesoro del suo insegnamento trasmesso direttamente attraverso le sue architetture costruite.

L'aspetto che più mi ha colpito studiando l'opera di Boschetti è, infatti, proprio il suo altissimo valore pedagogico, che si esprime per mezzo del manufatto edilizio, a tutte le scale, da quella più ampia del paesaggio, a quella micro-urbana, sino a giungere al dettaglio costruttivo. Parlo di manufatto edilizio in quanto, mi pare evidente, che il baricentro attorno al quale vengono sviluppate tutte le riflessioni di Boschetti sia l'edificio, e il filmato di oggi lo ha dimostrato (e su questo tema, ritornerò tra un attimo).

Studiare le architetture di Pietro rappresenta quindi l'occasione di avere di fronte dei progetti sviluppati con grande chiarezza d'intenti, intenti che risultano poi oltremodo evidenti anche una volta che si sono scontrati col cantiere e, più in generale, con tutto il processo realizzativo.

Dunque, quello che oggi definiamo il 'lascito intellettuale' di Boschetti, osservabile criticamente attraverso gli edifici che ha progettato e realizzato nel corso della sua carriera, può essere osservato ed interpretato da diverse prospettive.

Uno degli aspetti centrali, a mio avviso, è il tema dei linguaggi architettonici, che hanno attraversato diverse fasi della ricerca compositiva di Boschetti. Un percorso che ha incluso anche richiami postmoderni – penso, ad esempio, alla trasformazione di Casa Mercolli-Muschiatti a Vezio o al padiglione circolare della piscina terapeutica nel complesso ospedaliero di Novaggio.

Tuttavia, credo che i momenti di maggiore armonia formale e coerenza compositiva siano stati raggiunti attraverso una declinazione, sempre originale e diversa, del modello della cosiddetta *Swiss box*: un approccio che si inserisce con grande consapevolezza nel contesto dell'architettura elvetica odierna o, al massimo, appartenente ad un passato recentissimo. In questo senso, possiamo citare esempi emblematici come Casa Sassi-Schoolkate a Ligornetto, Casa Maffaretti ad Arosio e Casa Morosoli a Torricella.

Questa cifra stilistica non si è limitata solo all'edilizia privata, ma si è estesa anche a quella pubblica, come dimostrano l'ampliamento e la ristrutturazione dei padiglioni del complesso ospedaliero di Novaggio. Un'evoluzione che trova una delle sue massime espressioni nella scuola dell'infanzia di Arosio, ai miei occhi un autentico manifesto dell'architettura degli anni 2000.

Personalmente, il primo insegnamento che ho tratto visitando le opere di Pietro è stato il rapporto col luogo. Se il caso di Vezio, proprio per il suo essere un esempio paradigmatico, può

sembrare quasi scontato da citare in questa occasione, vorrei qui soffermarmi brevemente sulla lezione trasmessa dalla stazione radar al Monte Lema. Un'opera che, possiamo a pieno titolo ascrivere ad un'architettura per il paesaggio e che si sostanzia sia per le scelte formali adottate ma anche per la sua matericità, grazie ad una ricerca progettuale che trova nel calcestruzzo a facciavista il mezzo espressivo ideale nello stabilire una relazione materica col suolo della montagna su cui è posizionata.

La concezione della stazione radar è, infatti, la materializzazione in chiave architettonica di un ricercato e rispettoso confronto instaurato da Boschetti col profilo del Monte Lema: un riguardo che prende la forma di un muro severo, dal profilo inclinato, opportunamente sagomato per assumere le sembianze di un bastione cementizio massiccio e allungato, adagiato al di sopra dell'imponente sperone roccioso su cui s'imposta e indirizzato verso la valle sottostante.

Come ho già avuto modo di commentare sulle pagine della rivista *Archi*, questa piccola architettura può essere letta, sul piano critico, in continuità con una tradizione prettamente elvetica di costruire relazioni con la pendenza e, per questa ragione, si dimostra in grado - proprio sul piano della trasmissione futura di buone pratiche - di 'fare scuola'.

La stazione radar al Monte Lema, entra così, a pieno titolo, nella storia recente dell'architettura svizzera, proprio per il suo declinare la risoluzione del rapporto col dislivello attraverso l'esibizione di muri cementizi e nel solco di architetture già ampiamente celebrate dalla storiografia: mi riferisco, alla 'costruzione di una montagna' (artificiale e gradonata) del quartiere Mühlehalde a Umiken del Team 2000 (1963-71), il 'costruire nella montagna' esplorato dall'ormai celeberrimo sistema di risalita al Castelgrande a Bellinzona di Aurelio Galfetti (1981-91), il 'costruire in continuità con la montagna' rappresentato proprio dall'edificio di Boschetti. Infine, per arrivare all'oggi, il 'costruire attraverso la montagna' come ci dimostra il recente intervento di Miller & Maranta per il Gletschergarten di Lucerna.

Ed è un approccio progettuale analogo che ritrovo pure all'interno del complesso di Novaggio, nella compostezza di due opere, certamente 'minori' se lette nel complesso della produzione di Boschetti, ma non meno significative per la ricerca espressiva messa in campo: mi riferisco all'edificio che accoglie il rifugio e l'autorimessa e alla centrale termica. Di nuovo, due architetture che trovano nel muro di contenimento il loro elemento essenziale e nell'impegno del calcestruzzo lasciato a facciavista la loro forza espressiva. Un'espressività connessa alla matericità che a Novaggio, come al Monte Lema, viene esaltata grazie ad un apparato ornamentale generato proprio dalle impronte lasciate dalle casseforme e dal sistema di solchi e scuretti che ne rende le

superfici dei preziosi tessuti. Un approccio esibito, anche quando Boschetti ricorre alla costruzione in blocchi: non a caso, proprio riferendosi all'alto valore pedagogico espresso dalle sue architetture, ho visto con gran piacere che la casa Prada di Ambri (realizzata in mattoni BKS) è stata di recente studiata nei corsi di teoria dell'architettura tenuti alla SUPSI, attraverso un'attenta rilettura critica operata a seguito di un suo ideale smontaggio.

Credo che proprio i fattori costruttivi dell'architettura possano introdurre il tema dell'identità nell'opera di Boschetti. Si tratta di un concetto che è certamente strettamente connesso a quello dei linguaggi, ma che è in grado di agire, ancora, a livello multi-scalare. Mi spiego meglio: gli interventi di Boschetti si distinguono per la capacità di sviluppare un senso d'identità, plasmando spazi micro-urbani di qualità attraverso l'aggregazione di architetture isolate. Un esempio significativo è proprio il complesso della clinica di Novaggio, ma ancor più emblematici sono i diversi progetti realizzati a Vezio nell'arco di 50 anni. Allo stesso tempo, la matericità delle sue opere contribuisce a creare veri e propri *spazi affettivi*, capaci di suscitare percezioni ed emozioni difficili da quantificare o descrivere, ma fondamentali per definire le atmosfere che un progettista imprime a un dato luogo. Nel caso specifico di Vezio, si tratta, dunque, di atmosfere identitarie che, sempre sul piano dei linguaggi, possono venire oggi lette attraverso una tassonomia critica che fa compiere un passo ulteriore in avanti rispetto a quanto già espresso da Rem Koolhaas nel suo *Elements of Architecture* (che, nell'ambito della recente teorizzazione dell'architettura, può essere considerato il volume di riferimento per una tassonomia critica).

A Vezio, ci si rende conto come architettura e spazio urbano siano l'esito di un lavoro minuzioso e sartoriale condotto per mezzo di una declinazione, sempre diversa, di formalismi e linguaggi dati dalla combinazione di ricorrenze archetipe della tradizione edilizia locale. Tuttavia, per comprendere appieno il processo progettuale di ricerca spaziale, compositiva e costruttiva messo in campo da Boschetti a Vezio (e che porta alla ricerca o, possiamo dire, alla ri-definizione di un'identità locale) occorre scendere maggiormente nel dettaglio rispetto – ad esempio – al tetto, alla porta, al muro, alla scala, alla finestra e al balcone già annoverati da Koolhaas, e osservare le sue realizzazioni anche attraverso altri elementi quali il giunto, la soglia, la lastra coprimuro, l'architrave o la cornice: un livello di analisi che permette di comprendere come la componente tattile e materica dell'architettura sia in grado d'influenzare la percezione sensoriale complessiva dell'ambiente costruito, e che consente di calarsi addentro ad una realtà costruttiva locale che trova ancora, oggigiorno, nel falegname e nello scalpellino quelle figure professionali imprescindibili per

la definizione di una qualità realizzativa capace di caratterizzare non solo i singoli edifici, ma lo spazio urbano nel suo insieme.

Le architetture di Boschetti a Vezio, seppur realizzate principalmente su incarico di committenti privati, sono infatti sempre pensate come un fatto pubblico, anche alla luce del fatto che l'architetto non ha dovuto imparare a conoscere ed interpretare questo luogo all'avvio dei suoi primi progetti: com'è noto, infatti, egli a Vezio ha le sue radici e, da oltre quarant'anni, qui vive con la sua famiglia. Un fattore imprescindibile per comprendere appieno tanto il suo combattivo attivismo volto al mantenimento futuro proprio delle diverse identità spaziali di questo piccolo borgo, quanto il processo di sistematizzazione degli impulsi creativi che, di volta in volta, egli mette in campo. Nel collocare questa componente emotiva nel campo dell'odierna teoria dell'architettura occorre, dunque, mettere in relazione i lavori e i progetti di Boschetti per Vezio al concetto di *imprinting* e, come conseguenza agli effetti prodotti sulla percezione del costruito, proprio a quello già citato di *spazio affettivo*.

L'imprinting deriva da una miscela di suggestioni e di esperienze: è l'etologo Konrad Lorenz ad avere coniato il termine, e (cito testualmente) "illustrava il fatto che gli esseri viventi nei primi tempi della loro vita costruiscono dei luoghi mentali che sono i luoghi della loro presa di coscienza del mondo". Ed è proprio secondo questa accezione che Boschetti a Vezio ha costruito, in oltre cinquant'anni di carriera e di progetti, il suo proprio "paesaggio nativo", derivato dalla maturazione della percezione dei luoghi in cui ha trascorso la sua giovinezza e in relazione a una loro, tanto progressiva quanto inevitabile, trasformazione. Parafrasando Colin Ward, questo "paesaggio ideale" ha attraversato la (cito ancora) "memoria selettiva e autocensurata" dell'architetto, al pari di un "mito ed un idillio di come le cose dovrebbero essere".

E qui giungiamo proprio al tema della memoria che, nel caso del lavoro di Boschetti, potrebbe venire categorizzata nei filoni di ricerca progettuale ormai codificati nella sovrascrittura e del costruire nel costruito. Questi approcci al trattamento progettuale della memoria si intrecciano e si sovrappongono, condividendo un principio fondamentale: considerare l'architettura esistente come una materia viva, in continua evoluzione. Da un lato, vi è il rispetto per il passato, da cui non si può prescindere; dall'altro, lo sguardo è rivolto al futuro, con la consapevolezza e la capacità di imprimere un carattere contemporaneo, sia dal punto di vista compositivo che espressivo.

Ho ritrovato questo approccio nella risignificazione dell'albergo Beau Séjour di Novaggio, trasformato nel padiglione A del complesso ospedaliero, specialmente nel fronte caratterizzato dal nuovo loggiato, ma soprattutto nei tanti interventi eseguiti a Vezio che, per davvero, esprimono

appieno il concetto del “rifare l’architettura” che dà il titolo a questa tavola rotonda. Questo costante processo di riscoperta (insito, nei percorsi progettuali che portano ad un rifacimento) è leggibile attraverso i venticinque progetti, sviluppati a diverse scale a Vezio - dai cinque gradini che accompagnano l’accesso al cimitero alla redazione di un Piano Particolareggiato non realizzato.

Gli edifici si manifestano come interventi in grado di declinare, di volta in volta, i fondamentali della composizione architettonica, secondo una tassonomia tipologica derivata prettamente dalla tradizione vernacolare ticinese che potrebbe, senz’altro, delineare una narrativa storiografica parallela e complementare a quella illustrata proprio da Koolhaas.

Nel compiere questa lunga e complessa operazione emozionale sul patrimonio costruito del borgo di Vezio, occorre sottolineare come Boschetti abbia anche avuto la sensibilità (oltre ad una colta intelligenza progettuale) di aver saputo ricorrere in maniera minimale, ai linguaggi e formalismi propri della contemporaneità, senza mai rendere troppo esplicito l’inevitabile gesto autoriale dell’architetto: egli riusa i materiali da costruzione per dare loro nuova vita sul medesimo sito, innescando anche virtuosi processi di costruzione in grado di alimentare l’economia locale, sempre seguendo il pragmatico principio secondo il quale (e qui uso le parole di Pietro) “non c’è niente da inventare, c’è solo da riscoprire”. Un modus operandi che, oggi, porta a riflettere, come Boschetti possa (o debba), addirittura, venire considerato come il co-autore della maggior parte dei suoi interventi a Vezio, dove l’altro progettista è l’anonimo antico costruttore locale che ha originariamente dato forma agli edifici su cui, secoli dopo, l’architetto è poi intervenuto.

Denominatore comune a questi interventi è la costante reinterpretazione della tipologia architettonica del fienile del Malcantone, messa in campo principalmente con lo studio di un catalogo di finestre, di volta in volta intagliate all’interno di superfici lapidee (ancora una volta, considerate al pari di preziosi tessuti) e conformate dall’architetto mediando i suggerimenti tratti dall’analisi della costruzione originaria e dell’idea di spazio interno che egli si prefigura: infatti, una costante spaziale sono i sofisticati *raumplan*, dati da sezioni ad altezza multipla realizzate per mezzo di solai interni in legno, o in acciaio e legno, ancorati alle murature portanti perimetrali.

Dunque, per concludere, pongo una domanda aperta: per la sua unicità, nel campo della cultura del progetto d’architettura e della città quale può, dunque, oggi considerarsi il lascito intellettuale del lavoro di Boschetti a Vezio?

Per tentare di dare una risposta a questa domanda, a mio giudizio occorre collocare i suoi interventi nel quadro complessivo dell’attività professionale svolta dall’architetto nell’arco della sua lunga e prolifica carriera: ed è, probabilmente, l’osservare come ne emerga la figura di un

progettista sensibile e raffinato ma difficilmente circoscrivibile sul piano critico in maniera univoca a fornire le indicazioni per rispondere. Le opere di Boschetti sono, infatti, sempre diverse a seconda del luogo e delle condizioni costruttive con cui egli deve confrontarsi, lo dimostrano proprio i diversi padiglioni pensati e realizzati per l'ospedale di Novaggio, protagonisti del documentario che abbiamo visto, così come il certamente unico intervento al Monte Lema, la scuola di Arosio, o i tanti progetti a carattere residenziale cui ha lavorato.

Si tratta di un approccio al progetto che mai parte dalla priorità dell'imposizione formale o linguistica, ma che fa derivare queste componenti dal rapporto tra costruzione e sito. Senza voler cadere nel facile tranello narrativo di riflessioni che ruotano attorno all'ormai consumato concetto di *genius loci*, il lavoro di Boschetti a Vezio ci restituisce principalmente due lezioni, e qui ritorno alla parola chiave futuro e al valore pedagogico delle sue architetture con cui ho cominciato. Si tratta di due insegnamenti che vanno oltre all'evidente qualità compositiva e spaziale dei singoli interventi in relazione al loro contesto di riferimento: il primo risiede in quel pragmatismo operativo che pone tutte le scelte architettoniche ed urbane innanzitutto quale la conseguenza più razionale alle specifiche condizioni (normative, relazionali, costruttive, economiche) che ciascuna situazione progettuale presenta in un dato momento; il secondo è insito proprio nell'espressione dell'architetto "non c'è niente da inventare, c'è solo da riscoprire".

Pensando alla formazione delle future generazioni di progettisti, questi due principi fanno sì che il borgo di Vezio, così come pure il complesso di Novaggio, siano oggi in grado di restituire una serie di buone pratiche professionali che, certamente, meriterebbero una maggior visibilità e diffusione anche al di fuori del Canton Ticino, proprio per via del loro intrinseco valore pedagogico: un aspetto che, pure nell'ottica di un auspicabile processo di tutela e patrimonializzazione di questi luoghi, non deve essere - a mio giudizio - sottovalutato o trascurato.

Alberto Bologna, Arch. Ph.D.

Professore Associato in Composizione Architettonica e Urbana

DiAP-Dipartimento di Architettura e Progetto

Facoltà di Architettura

Sapienza Università di Roma

alberto.bologna@uniroma1.it